

## Così noi donne generiamo il futuro

*di Cristina Prandi e Pilvi Torsti*

Valorizzare il talento femminile non è una battaglia simbolica: è una scelta strategica per la qualità della democrazia e per la competitività del sistema produttivo. Un Paese che non investe pienamente nelle competenze delle donne sceglie di essere meno capace di generare futuro.

Eppure persiste una narrativa che sottovaluta il contributo femminile e associa i mestieri tecnici al mondo maschile. I numeri raccontano altro: secondo la Banca Mondiale, la piena valorizzazione del capitale umano femminile potrebbe aumentare la ricchezza globale del 20%. Le imprese con leadership equilibrate dal punto di vista del genere hanno una probabilità del 25% più alta di superare la media di redditività. La pluralità è una forza moltiplicatrice, non valorizzarla significa disperdere una delle principali leve di sviluppo.

In Italia il paradosso è evidente: le giovani donne conseguono titoli di studio in percentuale superiore ai coetanei, ma faticano a tradurre questo capitale in piena valorizzazione occupazionale. Il nodo è la qualità della transizione verso il lavoro qualificato.

All'Università di Torino le studentesse sono il 62% della popolazione universitaria, su circa 83.000 iscritti. Una maggioranza che non elimina gli squilibri: la presenza resta più alta nelle aree educative e umanistiche e più bassa nelle discipline STEM. Già a un anno dalla laurea il differenziale retributivo è visibile.

Nel 2024 l'Ateneo ha laureato quasi 15.000 persone. Per i laureati del 2022, a un anno dal titolo il tasso di occupazione è del 58%, ma le differenze di genere confermano quanto la transizione studio-lavoro sia decisiva.

Il divario salariale resta elevato: intorno al 20% a livello globale e circa al 12% nell'Unione Europea. Sulle donne gravano inoltre tre quarti del lavoro non retribuito, come quello di cura familiare. La partecipazione femminile al mercato del lavoro resta eterogenea: nel vicinato europeo varia dal 14% in Algeria e dal 15% in Giordania fino al 63% in Azerbaigian e Kazakistan, a fronte di una media UE del 71%.

La formazione è decisiva: nell'istruzione professionale in ambito ICT meno di tre studenti su dieci sono ragazze, e questo impatta sul mercato del lavoro, dove solo un impiego su quattro in scienza e ingegneria è occupato da donne. Nel settore dei green jobs il quadro non cambia, con il 72% delle posizioni ancora occupato da uomini. Senza un accesso equo alla formazione tecnico-scientifica le nuove economie rischiano di replicare vecchi squilibri.

In questo contesto l'università pubblica è una infrastruttura civile del talento: non solo forma e consolida competenze, ma può intervenire sugli stereotipi che precedono e influenzano la scelta universitaria.

Nei corsi di dottorato dell'Università di Torino si è raggiunto un equilibrio complessivo di genere, pur con squilibri in alcune aree STEM. Le donne sono il 45% del corpo docente dell'Ateneo e crescono nella leadership scientifica. Al 31 dicembre 2024 rappresentano il 69% del personale tecnico-amministrativo.

In occasione del lancio dell'iniziativa "Unione delle competenze", la Vicepresidente esecutiva della Commissione europea Roxana Mînzatu ha ricordato l'anno scorso che l'istruzione può essere un "great equalizer", una leva verso una società più equa e competitiva. A Torino dal 1994 ha sede la Fondazione europea per la formazione (ETF), l'agenzia UE che sviluppa partenariati per le competenze con i paesi vicini e candidati, dai Balcani all'Ucraina, dal Mediterraneo all'Unione africana: identificare, sviluppare e accreditare le competenze di giovani e adulti, con particolare enfasi sulle donne, sono le sue attività principali. Oltre al rendimento economico, investire nelle competenze

è anche uno strumento di soft power europeo e di stabilizzazione delle aree a noi vicine. Insieme, Università e ETF possono fare del territorio torinese un laboratorio europeo delle competenze. —

*Rettrice Università di Torino*

*Diretrice Fondazione Europea per la Formazione*